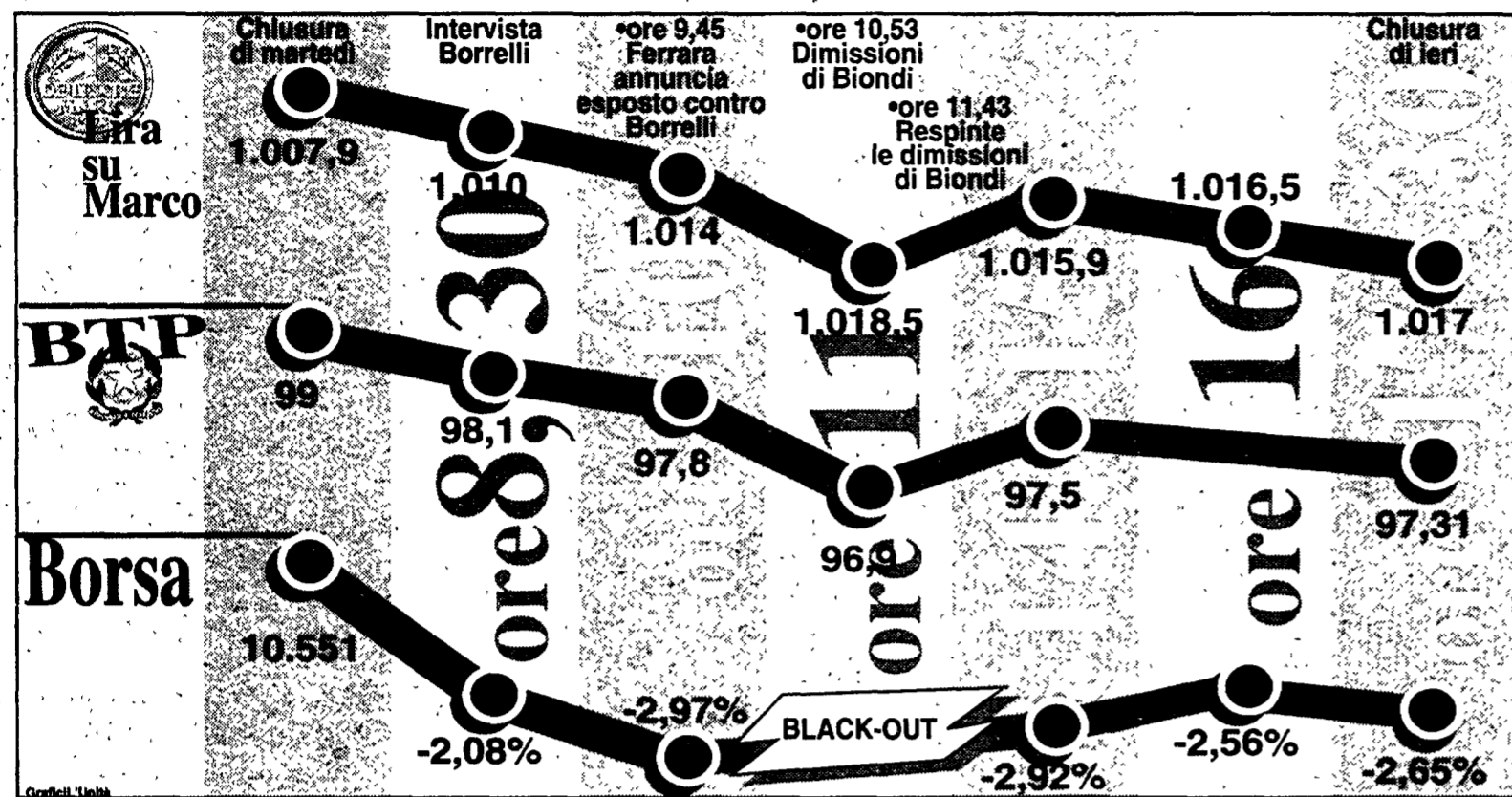


SCONTRIO ISTITUZIONALE.

Il terremoto politico sconvolge i mercati finanziari. Indice Mibtel a -2,65% e il marco schizza a quota 1017



Uno shock per lira e Borsa

Piazza Affari: black out di tre ore per le vendite

Il terremoto politico ed istituzionale arriva a Piazza Affari e sconvolge la Borsa, che a fine giornata chiude a -2,65%. Anche la lira ne esce con le ossa rotte e perde dieci punti sul marco e cinque sul dollaro. All'annuncio delle dimissioni di Biondi il telematico di Piazza Affari va in tilt, a causa delle vendite, e le negoziazioni sono sospese per tre ore. L'Abusdef chiede ai giudici di indagare sul black out. I mercati internazionali temono una caduta del governo.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Giornata nera per i mercati finanziari italiani. Tensione e nervosismo erano palpabili fin dall'inizio della mattinata e, via via, sono cresciuti, in sintonia coi susseguiti politici ed istituzionali che scuotevano il governo, il Quirinale e il palazzo di Giustizia milanese. Alla fine la Borsa ha chiuso con un vistoso -2,65%, dopo che nelle scorse quattro sedute Piazza Affari aveva già lasciato sul terreno ben quattro punti percentuali. E anche la lira ne ha risentito,

perdendo dieci punti sul marco e cinque sul dollaro. La divisa tedesca, infatti, è passata da quota 1.007,9 a 1.017 e quella Usa da 1.563 lire a 1.568. Ma non sono solo questi risultati finali a destare preoccupazione. C'è il timore di una caduta del governo», spiegano gli esperti londinesi. E, in effetti, ieri titoli e cambi sono oscillati paurosamente, a dimostrazione dell'estrema fragilità del mercato finanziario italiano. Non solo. A un certo punto, c'è anche stato un piccolo

Tre ore di black out

A Piazza Affari, pochi minuti dopo le undici, quando le vendite erano in vertiginoso aumento per via delle annunciate dimissioni del ministro Biondi, il sistema telematico è andato in tilt e c'è stato un black out di tre ore. «Problemi tecnici», assicurano i vertici della Borsa. In pratica le negoziazioni sono state sospese perché la pioggia di vendite, affluite al cervellone, avrebbe provocato un guasto. Ma la spiegazione non piace per niente all'Abusdef, l'associazione dei risparmiatori, che considera «inadatta gravità quello che è successo a Piazza Affari». «Non è ammissibile», dicono all'Abusdef - che di fronte alle congiunture negative o positive si decida di staccare la spina delle contrattazioni, manipolando in tal modo la libera formazione dei corsi del mercato e dei prezzi. I vari responsabili della Borsa, insieme alla Consob, non

potranno far finta di niente e saranno chiamati a risponderne. E, di conseguenza, l'associazione annuncia l'invio di un esposto alla magistratura, affinché verifichi se ci sia stato agguato o violazione delle leggi sull'insider trading.

Mercati in fibrillazione

La mattinata comincia subito male. Ed è prevedibile. I titoli dei giornali sono inquietanti: Borrelli che spara a zero su Biondi e annuncia un giro di vite nell'inchiesta Telepiù, Berlusconi che attacca i giudici, Scalfaro che se la prende col governo. Insomma, un terremoto. E infatti il termometro di Piazza Affari segna un iniziale -2,34%, il marco decolla sulla lira e il Btp a termine va una lira sotto. Anche a livello internazionale il clima non è favorevole, per via del timore di un rialzo generalizzato dei tassi d'interesse. Poi arrivano due mazzate: la decisione del ministro Ferrara di presentare un esposto contro Borrelli e le dimissioni di

Biondi. E la Borsa tracolla a -2,97%. A quel punto comincia il black out, mentre il Btp cala di due lire. In tarda mattinata Scalfaro incarica Berlusconi, Tatarella, Maroni e poi Biondi. I mercati, col fiato sospeso, seguono le trattative che si svolgono nei palazzi romani. Anche se gli scontri davanti Palazzo Chigi, tra disoccupati meridionali e polizia, non fanno ben sperare. Ma l'ascesa del marco, alle 13,30, si stabilizza a quota 1.016. Nel pomeriggio la Borsa segna un ribasso del 2,98%. Poi Berlusconi cerca di calmare le acque e, a Piazza Affari, la situazione migliora, ma non di molto. Alla fine l'indice Mibtel segna -2,65% e quello Mib -2,44. Il volume degli scambi, nonostante l'interruzione, è stato di 951 miliardi e dunque abbastanza elevato. E tra i titoli guida le Fiat hanno chiuso a -2,44%, le Stet a -3,66%, le Telecom a -2,18% e le Olivetti a -2,90%.

L'ex ministro delle Finanze respinge le accuse sul buco fiscale.

Gallo contrattacca: «Tremonti sbaglia, e non credo ai suoi condoni di massa»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Franco Gallo, ministro delle Finanze del governo Ciampi, è chiamato in causa dal suo successore, Giulio Tremonti. Per i primi sette mesi dell'anno all'appello delle entrate mancano quasi 17 mila miliardi: colpa della «precedente gestione», ha ripetuto ancora ieri Tremonti. Come stanno le cose? «Attenzione - afferma Gallo - lo stesso comunicato del ministero delle Finanze mette insieme tante cose, e conclude che solo in aumento saranno disponibili tutti gli elementi per valutare l'andamento delle entrate fiscali nel 1994. Affermare, come fa Tremonti, che il governo Ciampi ha creato un «buco» fiscale mi sembra una conclusione affrettata, incoerente, quando si confessa di non avere tutti gli elementi necessari per giudicare. Io non sono certo in grado, ora, di valutare le tendenze delle entrate fiscali. Spero che le previsioni vengano rispettate: d'altra parte, non più tardi di agosto, il ministro annunciò un calo nel gettito dell'autotassazione di 2-3.000 miliardi. E oggi si scopre che si tratta soltanto di 300. L'attuale gestione dovrebbe usare una maggiore prudenza».

delle entrate ha pesato la recessione, ma anche una serie di iniziative da lei avviate: la detassazione della prima casa, i rimborsi automatizzati col modello 730, il conto corrente fiscale, la fine di alcune entrate straordinarie. Insomma: il governo Ciampi ha abbassato la pressione tributaria, creando problemi al governo Berlusconi. E così? Il calo delle entrate dovuto alle misure varate dal governo Ciampi era voluto, previsto, coerente con il piano di rientro della finanza pubblica, e rispondeva a obiettivi che ritenevo e ritengo tuttora perfettamente giusti: correggere storture ed eccessi di carico fiscale derivati da decisioni prese nel passato o da inerzie amministrative. Prendiamo i rimborsi. La decisione di accelerarli è stata sacrosanta: si è reso più civile il rapporto tra Fisco e contribuente, senza danni per i conti pubblici, visto che si contribuisce ad abbattere il debito pubblico. Vorrei poi far notare un piccolo particolare. Quegli sgravi del governo Ciampi sono stati quantificati dagli uffici del ministero con la collaborazione della Ragioneria Generale; verificati

dagli uffici di Camera e Senato; coperti da entrate aggiuntive e giudicati dalla Corte dei Conti «stimati in modo prudente». Le cose sono andate molto diversamente per gli sgravi del cosiddetto decreto Tremonti «dei cento giorni», la cui copertura non esiste, violando le procedure di bilancio. E l'effetto della recessione? È innegabile che le vostre stime non hanno funzionato. Premesso che voglio vedere i consuntivi a fine anno, è chiaro che la crisi economica è stata più acuta di quanto a suo tempo abbiamo previsto. Ma non è certo responsabilità del precedente governo. La verità è che il governo Ciampi varò una manovra di bilancio sicuramente credibile agli occhi dei mercati finanziari, come dimostra il calo dei tassi d'interesse. Una manovra che fu estremamente innovativa, perché basata in netta prevalenza (28.000 su 31.000 miliardi) sui tagli alla spesa e perché prevedeva un calo della pressione fiscale. È proprio questo che dà fastidio al governo Berlusconi, la cui maggioranza ha vinto le elezioni con una campagna elettorale condotta all'insegna degli sgravi fiscali, che invece è costretta ad aumentare (sia pure di poco) la pressione fiscale nel 1994. E per

giunta con misure discutibili come i condoni, che danno un gettito temporaneo che costringerà in futuro a cercare compensazioni con altri provvedimenti di entrata. Il ministro Tremonti sostiene che il suo concordato di massa farà emergere gettito in forma strutturale. A me pare in realtà una specie di condono permanente, con indici presuntivi che sembrano ancora più rozzi di quelli usati per il minimo tax. Un condono basato su un patto neocorporativo e neocoscioativo tra il Fisco e la categoria dei contribuenti a rischio, in cui in cambio di un pagamento lo Stato rinuncia a quanto dovuto. Lo dubito molto che gli 11.500 miliardi previsti dal governo con il concordato vengano davvero recuperati. Su un ammontare così ingente il rischio di una sovrastima c'è tutto. Dunque, la manovra da 48.000 miliardi non convince. È una manovra rigorosa quanto basta per rassicurare i mercati, ma non equa. Ci sono forme di condono che premiano i contribuenti poco corretti, e si incide pesantemente sui pensionati e i lavoratori dipendenti. L'insistenza del governo sulle accuse retrospettive a una presunta «eredità catastrofica» in



Franco Gallo Carofei Sintesi

realtà nasconde altro: l'Esecutivo Berlusconi in pochi mesi ha dissipato il patrimonio di credibilità costruito da Amato e Ciampi. Insomma, respinge le accuse al mittente. Assolutamente. Io ho ridotto la pressione fiscale, ma ho consolidato il gettito eliminando i condoni e con misure anticicliche. Questa manovra torna al vecchio: su 21.000 miliardi, 18.000 consistono in entrate straordinarie. E poi, attenzione: se si rivelasse deludente il gettito dell'autotassazione Irpef di novembre, che riguarda i redditi del 1994, la colpa non sarà certo di Ciampi e Gallo. L'aver puntato soltanto su legislazioni di tipo premiale potrebbe comportare sgradevole sorprese.

LETTERE

«Sbaglia l'Alitalia a chiudere la sede regionale di Catanzaro»

Caro direttore,

vorrei fare attraverso «l'Unità», alcune osservazioni riguardo alla decisione dell'Alitalia di chiudere a Catanzaro la propria sede regionale per trasferirla all'interno dell'aeroporto di Lamezia Terme. Le ragioni addotte dall'Alitalia, di ordine economico e del miglioramento dei servizi, non appaiono per niente convincenti. Il comune della città ha contestato anche dal punto di vista tecnico-gestionale il provvedimento la cui logica è poco comprensibile e senz'altro discriminatoria. Perché l'Alitalia spaccia il trasferimento come unificazione delle attività per la Calabria quando nella città di Reggio Calabria esiste un'altra agenzia? Tutto ciò dimostra una completa ignoranza delle problematiche dello sviluppo e, in particolare, della cosiddetta «questione urbana», in passato al centro del dibattito sul Mezzogiorno. Come si possono rendere aree «forti» le città meridionali se vengono depauperate nelle funzioni, nei servizi e nei ruoli anche con l'avvio delle società dei trasporti che garantiscono le principali comunicazioni all'interno dello Stato? Infine, da più di un decennio si parla del raddoppio e dell'elettificazione del tratto ferroviario Lamezia-Catanzaro Lido, ma di fatto l'opera non è mai stata cantierizzata. Si continua a viaggiare con vetuste littorine, a volte in numero insufficiente, e non è raro trovare in talune stazioni (come a Catanzaro Sala) orari scritti a penna al posto di display e tabelloni elettronici. Di un ristorante neanche a parlarne.

Prof. Amedeo Toraldo Catanzaro

«I fondamentalismi religiosi, l'aborto e la contraccezione»

Caro Unità,

tutti dicono che sia stato un successo o meglio un avvenimento, che alla Conferenza del Cairo vi fosse al centro - attraverso il problema demografico - la donna, anzi le donne, la loro vita, la loro condizione. Noi sappiamo che nulla ci è stato regalato e che questa centralità, pur tardiva all'attenzione del mondo e dei governi, è frutto del lavoro che molte donne hanno compiuto nel campo culturale e sociale, e ciascuna nella propria vita. Non possiamo però tacere che verso quella conferenza, si è creata una pressione grave da parte dei fondamentalismi religiosi, in particolare cattolici ed islamici. Ci chiediamo ancora perché le religioni, che hanno ai loro vertici uomini che ritengono per sé la sessualità e la paternità terreni di peccaminoso esercizio, possano dettar legge o avere voto in una materia quale quella della maternità che ha al centro le donne in carne ed ossa, nella loro realtà sociale e sentimentale. La scienza, con colpevole ritardo, ma finalmente, ha messo le donne in condizione di poter «governare» la loro fertilità a misura del desiderio di maternità e della condizione sociale. Se questo «governo» non ha potuto ancora dare i suoi frutti positivi da tutti i punti di vista, lo si deve alla condizione di miseria, di ignoranza, di povertà in cui le donne sono tenute in tanta parte del mondo. Ma se questo «governo di sé» non è ancora avanti, ciò è anche dovuto all'insensata linea della chiesa cattolica sulla contraccezione che ha ritenuto e ritiene questa un peccato e l'aborto, scelta estrema cui le donne ricorrono rischiando la vita, un assassinio. Con ciò noi non neghiamo alle religioni il loro diritto alla predicazione, non irridiamo ai credenti, poiché «il credere» ci attraeva, apprezziamo le parole e i gesti di pace e la richiesta di avere al centro i problemi dello sviluppo, anche se non ci sfugge la cruda realtà (che ci inquieta) che in nome di singole religioni i popoli si massacrano e si odiano. È su questo «terme» di intolleranza totalizzante che le religioni dovrebbero interrogarsi, visto che discendendo dal divino, sono organizzate da solide costruzioni umane. Ci sembrerebbe, questo, un esercizio utile per l'umanità certamente più produttivo di quello in cui si affannano Papa e teologi per escludere le donne dal sacerdozio.

Anita Pasquali Edda Billi Roma

«Illegittime tasse e contributi decisi dalle Università»

Caro direttore,

in merito alla questione delle tasse e contributi universitari, mi appaiono illegittime le delibere adottate dalle Università. Infatti, esse avrebbero dovuto rispettare l'art.5 della legge 537/93. Ma ciò, ad oggi, non è possibile. Invero, i commi 14 (determinazione delle tasse) e 15 (determinazione degli eventuali contributi) dell'articolo prescrivono la considerazione del reddito, delle condizioni effettive del nucleo familiare e del merito degli studenti (si noti che nell'elenco il merito è l'ultimo elemento), e il successivo comma 18 rinvia, per la individuazione dei criteri generali di applicazione dei commi 14 e 15, al decreto del presidente del Consiglio previsto dalla legge 390/91: «Nome sul diritto agli studi universitari». Si tratta, ad oggi, del Dpcpm del 13 aprile 1994, pubblicato sulla GU del 28 luglio scorso. Orbene, il predetto decreto identifica (art.5) i criteri da seguire per le tasse e i contributi con quelli che lo stesso decreto stabilisce negli art. 3 e 4 per le procedure di selezione dei beneficiari di «servizi ed interventi non destinati alla generalità degli studenti» (le virgolette racchiudono l'istituzione dell'art. 1 del decreto). Ma tale identificazione, oltre che essere assurda in linea di principio, fa sì che il decreto medesimo sia inapplicabile ai fini che qui ci interessano (per dirla una, i beneficiari di cui sopra, devono possedere - per l'art.3 del decreto - alcuni requisiti di merito, e non mi si dia «essere conforme all'art.5 della legge 537/93 la seguente norma che viene a discendere dal combinato disposto degli art. 3 e 5 del decreto: lo studente privo di quei requisiti di merito deve pagare tasse e contributi nella misura massima»). A me pare, in conclusione, che le università debbano revocare le delibere già adottate e, in attesa di un nuovo art. 5 del Dpcpm, conservare provvisoriamente le misure di tasse e contributi valide per l'anno accademico '93-'94.

Antonio Zitarosa (Professore ordinario di Analisi Matematica nell'Università «Federico II» Napoli)

Cede alcune annate di Rinascita e Mondo Operaio

Caro direttore,

ho disponibili alcune annate di Rinascita - Contemporaneo dal 1944 al 1991 (anno di cessata pubblicazione), di cui 4 annate rilegate. Inoltre, 79 fascicoli di Mondo Operaio dal 1954 al 1957 e altri fascicoli di stampa comunista e socialista. Essendo in età avanzata non vorrei che tutto fosse destinato al macero. C'è qualcuno interessato? Può scrivere a Salvatore Di Genova, Via Madonna di Fatima 89, 84100 SALERNO.

Precisazione

Caro direttore,

vorrei fare una precisazione in merito all'articolo di Alberto Leiss del 3 ottobre scorso «Donne del Pds alla ricerca della voce perduta», in quanto ritenevo che io avrei «contestado una concezione federalista del partito». Nel mio intervento ho detto molte altre cose e solo in un inciso di non più di venti secondi mi sono chiesta se il termine «federalista» fosse il più appropriato per l'ipotesi di partito a cui si sta riflettendo. Un quesito linguistico, probabilmente pedante e non un dissenso politico. Mi chiedo se meritassi una citazione per quei venti secondi. Certo la fatica di Leiss per dare conto di un dibattito molto complicato è stata grande e complessivamente ben riuscita.

Franca Prisco